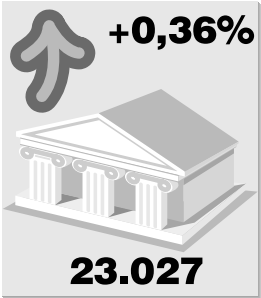


sabato 24 novembre 2001

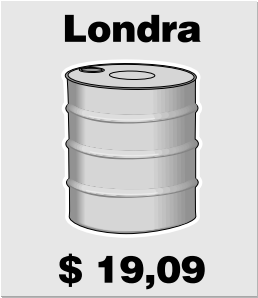
rUnità

13

mibtel



petrolio



euro/dollaro



## PETROLIO, LA RUSSIA DELUDE L'OPEC

MILANO L'Opec delusa, i prezzi del Brent che scendono del 4% rispetto alle quotazioni di due giorni prima, i titoli legati alla produzione petrolifera che slittano verso il basso in tutta Europa. Sono queste le conseguenze più vistose della decisione del governo russo di ridurre la sua produzione petrolifera giornaliera di 50mila barili. La delusione dell'Opec è stata palpabile. Un portavoce ha dichiarato che «questo taglio non basterà in nessun caso a riportare in salita i prezzi». Le ragioni della scottatura sono originate dal fatto che l'Opec mira a un prezzo compreso tra 22 e 28 dollari, ma da settimane vende il suo greggio in media intorno ai 17 dollari. Per ottenere il suo scopo pochi giorni fa il cartello aveva preannunciato tagli per 1,5 milioni di barili al giorno a partire dal 1 gennaio 2002, a condizione però che un gruppo di paesi esportatori non-Opec (tra essi Norvegia, Russia e

Messico) acconsentissero a ridurre di 500 mila barili la loro produzione giornaliera. Una riduzione unilaterale della produzione da parte dei paesi Opec comporterebbe infatti una perdita di quote di mercato, a vantaggio dei paesi non aderenti all'organizzazione.

La partita però non dovrebbe essere conclusa. Perché, sempre da Vienna, fanno sapere si cercherà ancora di convincere Mosca a dare una più energica stretta ai suoi rubinetti del petrolio. E la collaborazione di Mosca potrebbe avere un effetto imitativo, invogliando anche altri ad una scelta.

Intanto, la decisione del governo russo ha fatto crollare il prezzo del greggio sul mercato dei futures. Il futures con scadenza dicembre sul Brent è stato scambiato a Londra a 18,80 dollari al barile, in discesa di 1,10 dollari rispetto alla chiusura precedente.

# economia e lavoro

-37

Gli appetiti degli imprenditori

## Chi vuol mettere le mani sul tesoro dei lavoratori

Raul Wittenberg

ROMA Un flusso di 13 miliardi di euro l'anno (25.000 miliardi di lire), uno stock accumulato di 100-150 miliardi di euro. Questa è la sostanza finanziaria del Tfr, Trattamento di fine rapporto o liquidazione o buonuscita per il pubblico impiego, l'istituto al centro degli interventi sulle pensioni attualmente in discussione. Va detto subito che il Tfr è salario differito, e dunque ne è titolare il dipendente che però non può disporne se non quando lascia l'azienda in cui lavora. Può disporne invece il datore di lavoro. Basta infatti che l'accantonamento figuri nel bilancio aziendale, è normale che quei fondi vengano utilizzati dall'imprenditore per le proprie esigenze di cassa. Di fatto quindi il Tfr è un prestito a tassi irrilevanti che il dipendente fa ogni mese al proprio datore di lavoro, pari al 7,41% della propria retribuzione, una generosissima iniezione di liquidità: il tasso di rivalutazione del Tfr è infatti pari a tre quarti dell'inflazione più l'1,5% fisso, nulla al confronto con gli interessi che chiedono le banche. Sotto questo profilo sarebbe stato davvero clamoroso che i fondi del Tfr finziassero la Cassa integrazione: si colpirebbero con una sola mossa sia i lavoratori titolari delle liquidazioni, sia le aziende di cui sono fonte di finanziamento. Infatti la proposta è immediatamente rientrata. Tuttavia l'istituto resta oggetto di un aspro scontro sociale tra industriali e sindacati dei lavoratori. Lo scontro apre una pagina molto istruttiva sulla spregiudicatezza della Confindustria, che nel 1992 aveva accettato di rinunciare a quella fonte di finanziamento quasi gratuita per destinarla ai fondi pensione, purché fosse limitata agli accantonamenti futuri: l'intero 7,41% per i nuovi assunti, una quota da definirsi in sede contrattuale per gli altri. Ma era un gentlemen agreement con i sindacati e con il governo Amato, che proprio dopo questa disponibilità emanò la legge sui fondi pensione. E può capitare che un disinvoltato imprenditore partenopeo salga alla guida della Confindustria e faccia carta straccia delle intese fra gentiluomini, manovrando il Tfr come merce da scambiare con la libertà di licenziamento.

Un flusso di 13 miliardi di euro all'anno, uno stock di 150 miliardi di euro

Oltretutto con il Tfr il lavoratore presta soldi al suo datore di lavoro rimettendoci, spesso anche rispetto al costo della vita. Nel 1985 la liquidazione è stata rivalutata del 7,9% contro una inflazione all'8,5%. E se il Tfr fosse stato investito in Bot, quei soldi sarebbero cresciuti del 12,4%. Rispetto ad una bassa inflazione (1,7% nel 1997) il rendimento è stato dello 0,5% superiore, ma nel confronto con i Bot perdeva il 4,1 per cento. È dunque nell'interesse dei lavoratori mettere il Tfr nei fondi pensione, che rendono certo più dei Bot. E quel flusso annuo di 13 miliardi di euro sarebbe una manna per lo sviluppo dei fondi, che finora sono riusciti ad accumulare 2,4 miliardi di euro contro i 417,7 miliardi dei fondi comuni d'investimento.

L'esecutivo aumenta il polverone. I sindacati bocciano la proposta di utilizzare i fondi per la cassa integrazione

## Pensioni e Tfr, il governo ci prova

Maroni e Tremonti litigano sulle liquidazioni. Le pressioni della Confindustria

Felicia Masocco

ROMA Sulle pensioni e sul Tfr ogni giorno ce n'è una. L'ennesima trovata sull'utilizzo delle liquidazioni, ovvero la loro parziale destinazione (il 50%) ad un fondo per gli ammortizzatori sociali, attribuita al ministero del Welfare, è tramontata in meno di 24 ore. È stata bocciata all'unisono da sindacati e Confindustria e lo stesso ministro Roberto Maroni ha negato fosse una sua creatura. Si è ripetuto così lo schema già seguito quando venne fuori la proposta di destinare una parte del Tfr nelle buste paga dei lavoratori. Anche in quel caso Maroni disse che non era farina del suo sacco e, in effetti, lo sponsor era il ministero dell'Economia al quale si deve anche l'ipotesi di utilizzare tutto il Tfr, compensando le imprese con sconti sull'Irap. I due dicasteri negano comunque che tra loro sia in atto uno scontro su come «orientare» il flusso delle liquidazioni che ammonta alla bellezza di 27mila miliardi all'anno.

Il balletto delle indiscrezioni (o dei sondaggi a mezzo stampa) e delle successive negazioni promette di continuare. Se non altro perché il Tfr è materia sensibilissima per le imprese e il Welfare non pare affatto intenzionato ad alienarsi i rapporti con Confindustria, quanto al Tesoro non può presentarsi davanti al Fmi con in mano la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori già concessa agli industriali.

Anche sulle pensioni c'è una novità (ancora non smentita): il governo vorrebbe procedere alla riforma in due fasi. La prima, più «liscia», avrebbe per oggetto i cinque punti che il ministero del Welfare ha già discusso con le parti sociali e sui quali continua a pendere - contro il parere dei sindacati - il ricorso alla delega che il ministro Tremonti vuole procedere in parallelo con quella del Fisco. La seconda fase, inedita, prevede un «supplemento» di verifica con sindacati e imprenditori per fare una riforma strutturale come ieri è tornata a chiedere Confindustria e che dovrebbe affrontare i nodi più stretti del siste-



Una seduta governativa

ma previdenziale pubblico, dalla riduzione dei contributi per i neoassunti, alle pensioni di anzianità. Come dire, nella prima fase abbiamo scherzato.

L'ipotesi di un prolungamento del tavolo di verifica sarebbe contenuta nel documento che ieri il ministro del Welfare ha annunciato di aver trasmes-

so al collega del Tesoro Giulio Tremonti. Quel documento è reclamato dai sindacati da una decina di giorni, ma non l'hanno ancora avuto. Il ministro Maroni ha detto che sarà presentato la prossima settimana. Senza, tuttavia, i sindacati non torneranno a trattare. Ma la riforma in due tempi è già stata

bocciata da Cgil, Cisl e Uil. Il timore è che, esauriti i punti concordati, il governo proceda d'imperio così come ha fatto per la riforma del lavoro, quando ha inserito in delega la modifica delle norme sui licenziamenti su cui i sindacati erano e sono contrari. «Proprio per evitare questo pericolo restiamo

contrari alla delega e favorevoli ad un maxi-emendamento sui cinque punti concordati», afferma il responsabile per le politiche sociali della Cgil, Beniamino Lapadula: «Non vedo la necessità di un secondo tempo, né di riagiare il fantasma di altri interventi», gli fa eco il segretario confederale della Cisl, Pierpaolo Baretta. Anche per il numero due della Uil, Adriano Musi, «una nuova verifica a stretto giro di posta non avrebbe alcun senso. Noi comunque siamo contrari», ha detto.

Intanto sul Tfr Maroni e Tremonti dovranno nelle prossime ore decidere la strada da percorrere, dopo la ridda di proposte delle ultime settimane. Ieri i sindacati e gli industriali hanno fatto a gara nell'impallinare quella di trasformare il Tfr in ammortizzatore sociale. Dura la presa di posizione del direttore di Confindustria Arturo Parisi: «A queste condizioni il Tfr non si tocca. È una risorsa per le imprese e per i lavoratori e la disponibilità a metterla in gioco è soltanto di fronte ad una riforma vera». Anche Cgil, Cisl e Uil ritengono che il Tfr sia una risorsa, ma dei lavoratori. Per questo «la proposta è irricevibile», afferma Beniamino Lapadula per il quale di fatto «si propone di tagliare i salari considerando che il trattamento di fine rapporto è salario differito».

### articolo 18

## Cofferati: siamo pronti allo sciopero

MILANO Le tre confederazioni sindacali sono disposte anche a fare sciopero per contrastare il Governo sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. A sostenerlo è il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati. Ed è un'affermazione importante, soprattutto in vista del nuovo incontro col governo in programma per dopodomani.

«L'incontro di lunedì con la presidenza del consiglio - sostiene il leader della Cgil - è importante e delicato. Il governo, sollecitato da Confindustria, vuole cancellare l'articolo 18 e aprire la strada ai licenziamenti, cioè alla pratica discriminatoria verso le persone che lavorano. Ma si trova di fronte a tre organizzazioni confederali determinate ad impedire che ciò accada».

«Credo che sia molto importante - conclude Cofferati - il giudizio di merito comune che le Cgil, Cisl e Uil hanno dato sulle intenzioni del governo a proposito dell'articolo 18 e anche la comune disponibilità a contrastare con una iniziativa di sciopero il tentativo dell'esecutivo, qualora venisse confermato».

Una presa di posizione chiara, quella del

leader della Cgil. E suona come un segnale importante. Visto che su quel versante, dopo il rinvio di inizio settimana, da parte del governo non sembrano essersi aperti spiragli di ripensamento. Anzi. «La modifica dell'articolo 18 - afferma infatti il ministro La Loggia - è un passo importante ed un'occasione soprattutto per le regioni del Sud. Non si potrà non andare fino in fondo, non possiamo fermarci». Anche se, dice, occorrerà «una fase non facile di confronto». E anche «se non sarà un percorso breve». Per il ministro di Forza Italia, insomma, non si può fare marcia indietro. Perché il provvedimento che sostanzia la delega al governo sul lavoro esclude, in certi casi, l'obbligo di giusta causa per i licenziamenti.

Il presidente Bobba: nuovi diritti formativi e reti di orientamento per aiutare chi lavora a gestire le maggiori possibilità di autonomia. Oggi convegno a Verona

## Le Acli chiedono tutele per una “flessibilità sostenibile”

Angelo Faccinnetto

MILANO «Per il lavoro che cambia, a cominciare da quello definito atipico, servono regole e tutele. Vecchie e nuove». Per affrontare i mutamenti, le Acli - l'associazione cristiana dei lavoratori, oggi a convegno a Verona con ministri e sindacalisti - puntano sulla «flessibilità sostenibile». «Perché la maggior libertà va bene, ma non può essere teorica e neppure meramente individuale» - spiega a l'Unità Luigi Bobba, il presidente.

**Le Acli parlano di “nuove vie” per la promozione del lavoro. Quali sono le vie che voi individuate?**

«Il concetto chiave, attorno al quale si sviluppa la nostra azione, è quello di “flessibilità

sostenibile”. L'universo del lavoro, in questi anni, è cambiato e noi con questo cambiamento non possiamo non fare i conti. Perché questo cambiamento ha dei costi sociali che non possono essere scaricati sulle fasce più deboli. Il concetto di “flessibilità sostenibile” parte da qui e non è che un aspetto dell'altro concetto che ci sta a cuore, quello di “sviluppo sostenibile”. Il nuovo modo di lavorare e di intendere il lavoro, la riorganizzazione del sistema, devono rispettare le persone, il loro benessere, il loro inserimento sociale, la loro dignità».

**Quindi nuove regole e nuove tutele? Avete svolto una ricerca incentrata sul “lavoro mutevole” che affronta anche il capitolo “servizi per il nuovo lavoro”. Quali sono le esigenze che emergono con maggior forza?**



Luigi Bobba, presidente delle Acli

«C'è anzitutto la richiesta, diffusa, che anche per i cosiddetti atipici siano previste le tutele tradizionali. Insieme, però, c'è una richiesta nuova di formazione e di formazione continua. In pratica la creazione di nuovi diritti formativi. Il capitale umano legato alle conoscenze delle persone, oggi, tende a deperire ogni 7-10 anni. C'è la necessità quindi che venga rinnovato. Venti o trent'anni fa non era così. Oggi stiamo vivendo un paradosso. Da un lato la persona, il suo sapere, sono sempre più al centro dei processi produttivi, dall'altro la stessa persona è sempre più a rischio di precarietà e di esclusione. Perciò, appunto, sono necessarie nuove tutele. Tutele adeguate ai mutamenti».

**Quindi?**

«Non c'è una nostra valutazione pregiudizialmente negativa di fronte alla flessibilità. Fles-

sibilità vuol dire meno rigidità, più occasioni. Più autonomia, anche. Ma questa deve svilupparsi entro un quadro di regole e di nuove tutele che sono ancora tutte da costruire. In questo senso è importante la creazione di un reticolo di servizi finalizzati al collocamento, all'orientamento, alla formazione. Non vogliamo flessibilità e autonomia selvagge».

**Proposte, in tema di nuove tutele?**

«Peniamo sia necessario introdurre delle “credenziali portabili”. Perché, come avviene già nella scuola con i crediti formativi, anche le competenze professionali acquisite possano essere certificate e possano, di conseguenza, entrare a far parte del bagaglio riconosciuto del lavoratore».

**Come inquadrare in questo schema il dibattito in corso su licenziamenti e si-**

**stema pensionistico?**

«L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori sarà tema del dibattito che svilupperemo domani (oggi per chi legge, ndr). Per quello che riguarda le pensioni mi sembra che il governo abbia scelto di non drammatizzare. L'impostazione che tende a non irrigidire il sistema può inserirsi nell'esigenza di offrire maggiori possibilità di scelta al lavoratore. L'importante, però, è che la maggior libertà, anche per quello che riguarda la scelta dell'età in cui mettersi a riposo, non finisca per diventare di danno alla persona. Per questo è necessario che il sistema pubblico e le organizzazioni private senza fini di lucro costituiscano una rete di protezione, di tutele e di orientamento. La libertà va bene. Ma non può essere teorica e nemmeno meramente individuale».